

MACERIE, RESTI. MA C'ERI E RESTI

Il progetto del M.I.A. a Melfi: agire sul fatto urbano per preservarne la memoria collettiva

Donato Teodosio Mazzolla

PROGETTO-PATRIMONIO, MEMORIA COLLETTIVA, RIGENERAZIONE URBANA

Che fare dei tanti spazi “ex-qualcosa” del Novecento? Già a partire dagli anni Duemila la relazione tra progetto e patrimoni si è confrontata con la necessità di riattivare, valorizzare, dare nuova vita a spazi dismessi, trascurati, dimenticati, scarti di una produzione del secolo appena trascorso. Il progetto per il M.I.A. affronta questa domanda a partire dal caso studio di Melfi, città lucana dal patrimonio diffuso e fragile. L'ex monastero di San Bartolomeo, edificio a corte seicentesco all'interno delle mura storiche, poi ex carcere cittadino, poi in rovina – ieri, ancora abbandonato – viene reinterpretato come dispositivo spaziale per la produzione culturale e la trasmissione della memoria collettiva.

In questo caso studio, il patrimonio materiale e immateriale è assunto come risorsa per la città, trasformandosi da fatto urbano trascurato a infrastruttura relazionale capace di generare nuove pratiche di fruizione e identità condivisa. Il progetto configura un museo contemporaneo capace di raccontarsi e trasmettere circa due secoli di storia territoriale, integrando il sistema narrativo-museale cittadino e colmando le lacune relative alla modernità, ai processi di crescita e sviluppo, così come ai momenti di crisi e rinascita in ambito economico, sociale e culturale, secondo modalità proprie dell'offerta museale contemporanea.

L'intervento non si limita a conservare ma prova a problematizzare il rapporto tra tutela e innovazione, proponendo un modello sperimentale che connette comunità, istituzioni e spazi pubblici in una rete culturale dinamica. La collaborazione tra università e amministrazione comunale, avviata nel 2014, ha reso possibile l'avvio del processo, oggi in fase di realizzazione. Il M.I.A. si configura come esempio paradigmatico del ruolo del progetto di architettura nella trasmissione futura del patrimonio, collocandosi al centro di un dibattito transcalare e multidisciplinare sul destino di luoghi, tutt'oggi, ancora in attesa di riconfigurazione.

DESIGN-HERITAGE, COLLECTIVE MEMORY, URBAN REGENERATION

What should be done with the many “ex-something” spaces of the twentieth century? Since the early 2000s, the relationship between architectural design and heritage has increasingly confronted the need to reactivate, revalue, and give new life to disused or neglected sites, fragments of the past century's production. The project for the M.I.A. addresses this question through the case of Melfi, a Lucanian town with a widespread yet fragile heritage. The former monastery of San Bartolomeo – seventeenth-century courtyard building within the historic walls, later used as a prison and eventually abandoned – has been reinterpreted as a spatial device for cultural production and the transmission of collective memory.

In this case study, tangible and intangible heritage is assumed as a civic resource, shifting from neglected urban residue to relational infrastructure. The project envisions a contemporary museum able to narrate and transmit two centuries of local history, integrating the city's existing museum system and bridging gaps related to modernity, cycles of growth and decline, and episodes of crisis and recovery in economic, social, and cultural terms, through strategies consistent with contemporary museological practices.

The intervention critically addresses the tension between conservation and innovation, proposing a model that links communities, institutions, and public spaces into a dynamic cultural network. The collaboration between the University and the Municipality, launched in 2014, enabled the process now under construction. The M.I.A. thus stands as a paradigmatic example of how architectural design can foster the future transmission of heritage, positioning itself within a trans-scalar and multidisciplinary debate on the destiny of places still awaiting reconfiguration.

Donato Teodosio Mazzolla

Università di Camerino (UNICAM), International School of Advanced Studies (ISAS)
donato.mazzolla@unicam.it

MACERIE, RESTI. MA C'ERI E RESTI

Il progetto del M.I.A. a Melfi: agire sul fatto urbano per preservarne la memoria collettiva

Donato Teodosio Mazzolla

Questione di rovine urbane e tempi sospesi

Che fare dei tanti spazi “ex-qualsiasi” disseminati nel paesaggio urbano del Novecento? Il nuovo millennio ha posto questa domanda al centro della riflessione progettuale, evidenziando una condizione in cui il patrimonio recente appare fragile, sospeso e incapace di generare nuovo senso. Ex fabbriche, ex scuole, ex caserme, ex monasteri riadattati a funzioni transitorie e poi abbandonati costituiscono residui di un'eredità che richiede una riconsiderazione critica (Coccia, Gabbianelli 2015). Non si tratta di semplici contenitori in disuso, ma di parti vive di un tessuto urbano che rischia di restare nel silere. A partire dagli anni Duemila, la cultura del progetto si è confrontata con la necessità di riattivare questi spazi, trasformandoli da rovine marginali in infrastrutture culturali, dispositivi di relazione e luoghi di produzione simbolica. In questo contesto, la trasmissione del patrimonio non è intesa come mera conservazione ma come processo attivo di reinterpretazione e dialogo con le istanze contemporanee (Andriani 2010).

La rovina, lungi dall'essere categoria puramente estetica, diviene lente critica: ciò che resta e ciò che resiste, testimoniando il passato e al tempo stesso aprendo scenari per il futuro. L'architettura contemporanea si confronta sempre più con questa condizione intermedia, sospesa tra perdita e possibilità. Nel frammento, nella discontinuità, si annida una potenzialità generativa, capace di stimolare nuove visioni e pratiche progettuali (Romagni, Petrucci 2018). La letteratura teorica sottolinea questa dimensione: dalla nozione benjaminiana di rovina come frammento che interpella il presente, all'idea di “non-luogo” di Augé, fino alle interpretazioni recenti che considerano gli scarti urbani come incubatori di pratiche innovative. Questi spazi sospesi non sono meri vuoti ma forme di attesa e riserve latenti di possibilità, pronte a essere reinterpretate dal progetto.

In Italia, il dibattito sul rapporto tra antico e nuovo ha radici profonde. Già nel Novecento, la “Scuola romana” aveva posto la continuità storica come questione centrale (Strappa 2025), elaborando strumenti per intervenire sull'esistente senza annullarne l'identità. La dialettica tra tutela e innovazione, tra permanenza e trasformazione, ha accompagnato generazioni di progettisti, generando un patrimonio teorico e operativo di straordinaria rilevanza. All'interno di questa tradizione, l'innesto diventa metafora e pratica: non mera sovrapposizione bensì occasione di rinegoziazione e riconfigurazione. Il progetto come “seconda scrittura” si fonda sulla capacità di rileggere ciò che esiste, mettendo in campo un sapere tecnico e culturale in grado di generare nuove forme di senso. In questo contesto, la Convenzione di Faro (2005–2011) ha introdotto il concetto di patrimonio come bene comune, da interpretare attraverso la partecipazione delle comunità. La democratizzazione culturale sposta l'attenzione dalla tutela monumentale alla valorizzazione diffusa, comprendendo anche patrimoni “minor” o dimenticati (Petrucci, Cipolletti 2023). La rovina urbana, intesa come spazio sospeso, assume così nuova centralità. Non più reliquia da conservare inerte ma terreno fertile per pratiche di rigenerazione. Le macerie, materiali e simboliche, diventano sintomi di disagio e indizi di possibili rinascite (Coccia, Gabbianelli 2015). La città va letta come palinsesto stratificato (Corboz 1985), dove ogni strato può essere messo in tensione con gli altri. Le teorie contemporanee sottolineano come la condizione del frammento sia ormai costitutiva del paesaggio urbano.

Il progetto, quindi, non è mero atto tecnico ma esercizio interpretativo. Intervenire sull'esistente significa attivare un dialogo con i tempi sospesi della rovina. Questo lavoro richiede sensibilità, capacità di ascolto e coraggio immaginativo (Romagni, Petrucci 2018). La neutralizzazione di cui scriveva Simmel – la condizione in cui la natura riprende il sopravvento sull'opera umana – può essere oggi riletta come occasione di risemanizzazione: ciò che



1

Vista del portale di ingresso verso la corte interna dell'ex monastero di San Bartolomeo.
(Fotografia a cura dell'autore, 2015)

appare muto può tornare a parlare, a cantare per dirla con Valéry. Non si tratta di museificare i resti ma di renderli nuovamente produttivi, generando forme di vita, economie culturali e identità collettive.

La città contemporanea, segnata da spazi abbandonati e tempi sospesi, richiede nuove cartografie. Ogni rovina è nodo di senso da riattivare; ogni frammento, luogo in cui il progetto può produrre connessioni inattese. Il patrimonio si intreccia con la cittadinanza: restituire vita a una rovina significa anche restituire appartenenza a una comunità (Sacco 2016). Il quadro che emerge presenta il patrimonio come infrastruttura dinamica, capace di sostenere processi culturali e sociali. Macerie e resti diventano risorse, laboratori di sperimentazione e terreni di incontro tra discipline e attori diversi. L'architettura si confronta con queste condizioni liminali, assumendo ruolo non solo tecnico ma politico e culturale (Andriani 2010). In questo senso, le rovine urbane diventano emblematiche del rapporto progetto-patrimonio negli ultimi venticinque anni: il passato non è mai chiuso ma continuamente riattivato e reinterpretato.

Sentirsi al centro, tornare in centro. La sfida della riattivazione

L'analisi del caso studio del M.I.A. – Melfi, Museo, Modernità, Interattiva, Immateriale, Industriale, Artigianale, Agricola e Artistica – a Melfi (Vadini 2024) richiede approccio metodologico stratificato, capace di intrecciare lettura critica del patrimonio e pratiche progettuali, evitando cristallizzazioni celebrative e riduzioni funzionali del bene. La metodologia adottata ha previsto rilievo, analisi storica e archivistica, studio delle dinamiche urbane e definizione di strategie progettuali per restituire senso a un manufatto precedentemente marginalizzato. Il rilievo dell'ex Monastero di San Bartolomeo è stato passaggio preliminare imprescindibile: documentazione geometrica e materica ma anche riconoscimento della complessità delle trasformazioni d'uso – dalla vitalità comunitaria alla conversione in carcere e alla lunga stagione di abbandono. La ricostruzione analitica ha consentito di evidenziare le sedimentazioni simboliche che rendono l'edificio nodo nevralgico della memoria collettiva urbana. L'analisi storica e archivistica ha esteso lo sguardo oltre i confini architettonici, includendo le dinamiche economiche e sociali che hanno determinato la marginalità contemporanea. In Basilicata, caratterizzata da patrimonio diffuso e fragile (Nigro 1996), la ricostruzione storica ha reso visibile ciò che era rimosso o non narrato: il ruolo del monastero nelle reti civiche e produttive, l'impatto della sua dismissione, la stratificazione di memorie contraddittorie emergenti dalla comunità (Palestina 2016).

L'approccio metodologico non si limita a registrare ma assume dimensione proattiva, dove il progetto di architettura prova a porsi in dialogo, come dispositivo critico, attivatore di nuove connessioni tra edificio e città. Le strategie si articolano sulla ricucitura con il sistema urbano circostante, la rifunzionalizzazione del complesso come museo contemporaneo e la valorizzazione del patrimonio immateriale connesso alla memoria del luogo (Vadini, Vicentelli 2015). L'operazione urbana riconosce il monastero come fatto urbano, nodo portatore di relazioni spaziali, percettive e simboliche con il centro storico (Vadini 2024). Il progetto mira a riattivare non solo il manufatto ma il suo prossimo urbano, l'intorno, connettendolo a spazi pubblici, percorsi pedonali ed eventi collettivi. La riflessione sull'offerta museale lo considera infrastruttura culturale e relazionale, capace di raccontare non solo le collezioni ma anche le trasformazioni storiche e sociali del territorio. La valorizzazione del patrimonio immateriale si concretizza in narrazioni, memorie e pratiche locali, attraverso attività partecipate, laboratori e residenze creative (Bertagna, Marini 2015). Il M.I.A. diviene dispositivo generatore di nuove memorie collettive, intrecciando passato e sperimentazioni contemporanee.

Memorie rimosse e inediti presenti, il M.I.A a Melfi

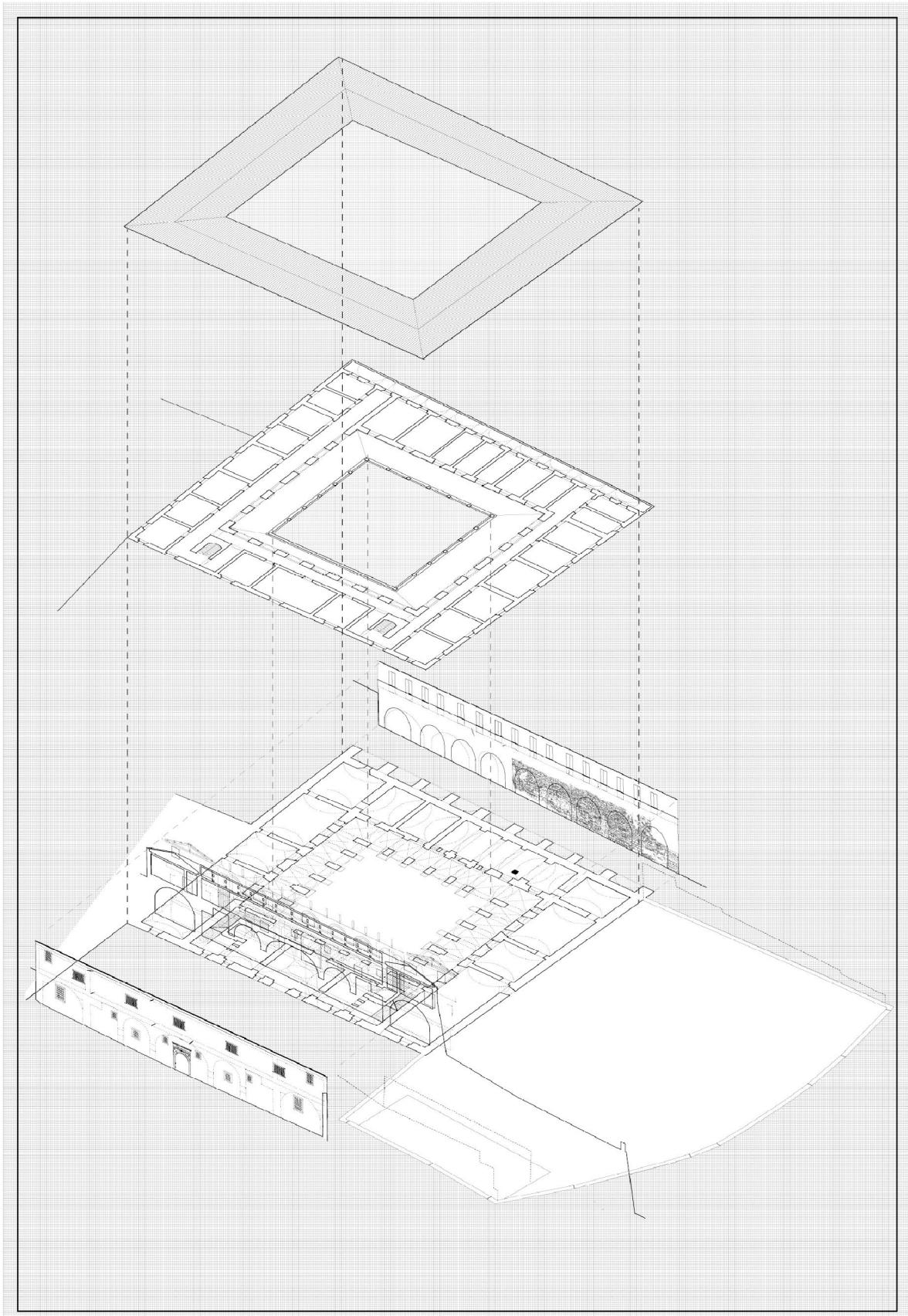
Il progetto per il M.I.A. a Melfi costituisce caso sperimentale paradigmatico per comprendere il rapporto tra memoria storica, trasformazione urbana e progettualità culturale. La sua osservazione permette di cogliere come un edificio storico, attraversato da molteplici funzioni e stratificazioni, possa essere reinterpretato in chiave contemporanea senza perdere il legame con la memoria collettiva. Il museo integra ricerca accademica, progettazione partecipata e strategie di valorizzazione, fungendo da ponte tra teorie metodologiche e applicazioni concrete sul campo (Vadini 2024).

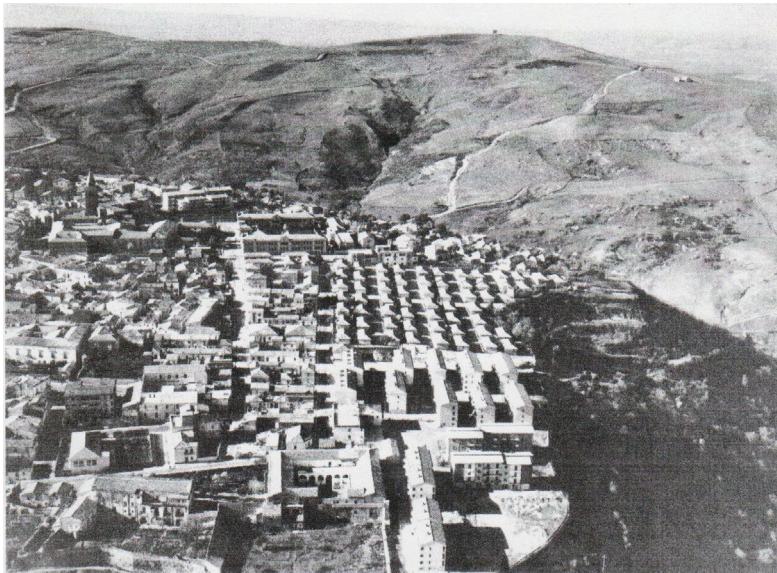
Melfi, situata nel cuore della Basilicata, con il suo nucleo medievale cinto da mura e il Castello normanno-svevo, rappresenta un contesto urbano stratificato (Nigro 1996), in cui la crescita periferica, avvenuta principalmente dagli anni '50 del XX secolo, ha generato quartieri lineari e diffusi, riducendo – quasi separandole – l'integrazione tra centro storico e periferia, determinando fenomeni di spopolamento e immobili invenduti. All'interno di questo scenario, l'attenzione progettuale si concentra su edifici pubblici dismessi (Vadini, Vicentelli 2015), tra cui spicca l'ex Monastero di San Bartolomeo, testimone di un lungo passato e potenziale catalizzatore di rinascita culturale e sociale (Bertagna, Marini 2015).

Fondato nella seconda metà del XVI secolo per volontà del vescovo Alessandro Rufino, il monastero ospitava le monache Clarisse e sorgeva al di fuori del centro urbano, rispondendo alle esigenze di silenzio e raccoglimento dell'ordine, con vicinanza strategica ai frati di San Francesco. La costruzione fu sostenuta dall'università di Melfi e da famiglie

2

Esploso assonometrico
dell'ipotesi di impianto
originario del monastero di San
Bartolomeo.
(Restituzione grafica a cura
dell'autore)





3

Fotografia di repertorio; sullo sfondo, vista esterna del prospetto ovest e del portale d'ingresso del monastero di San Bartolomeo nei primi anni del Novecento, nella fase di carcere giudiziario.
(Fonte: Archivio di Stato di Potenza)

4

Fotografia di repertorio; veduta aerea, degli anni sessanta, della nuova area di espansione nel centro storico dopo il terremoto degli anni trenta. In basso l'ex monastero di San Bartolomeo.
(Fonte: Archivio privato Vincenzo Fundone)

5

Vista sulla corte interna dell'ex monastero.
(Fotografia a cura dell'autore, 2015)



emergenti, con rendite provenienti da ospedali e confraternite locali. Completato nel 1574, il complesso si sviluppava attorno a un chiostro centrale con orto e percorsi coperti colleganti celle e spazi comuni, configurandosi secondo l'impianto a corte tipico delle fondazioni seicentesche. Nel corso dei secoli, il monastero subì eventi drammatici: terremoti, come quello del 1851, e pressioni dello Stato post-unitario determinarono il trasferimento delle monache e la trasformazione in presidio militare e successivamente in carcere, mantenendo tuttavia la struttura originaria a corte con sale, celle e spazi comuni, testimoniano una stratificazione di funzioni e identità. Il portale in pietra con lo stemma del basilisco rimane simbolo di protezione e identità locale (Palestina 2016), mentre l'area esterna, oggi destinata a verde urbano o parcheggio, evidenzia la perdita di identità dello spazio pubblico, pur conservando il complesso un forte potenziale di riuso.

In questo scenario, il progetto del MIA si fonda su tre principi cardine: recupero del patrimonio storico, reinterpretazione della memoria culturale e trasmissione di valori alla collettività. L'ex Monastero di San Bartolomeo ambisce, così, a costituirsi, a costruirsi come museo contemporaneo, che interagisce attivamente con la città attraverso laboratori, eventi performativi e spazi di convivialità, integrando l'edificio nel sistema urbano e culturale esistente. L'integrazione con altre strutture museali locali e territoriali, insieme alla collaborazione con investitori privati e al modello pubblico-privato, garantisce sostenibilità economica e indipendenza gestionale, promuovendo un palinsesto culturale di qualità e continuità.

Il recupero del complesso storico è il primo significativo passo del progetto, in modo particolare, delle sue parti ancora oggi riconoscibili: di impianto-tipologico, da un lato, nonché di tutti quegli elementi di fattura artistica, dall'altra. L'intervento prevede un restauro attento e un consolidamento strutturale dell'ex monastero (considerata l'inconsistenza muraria in alcune sue porzioni, tra piano terra e piano primo), insieme alla rimozione di sovrastrutture e superfetazioni accumulate nei

6

Vista interna della cella n°1, a piano terra, della sezione maschile, nella fase di carcere giudiziario.
(Fotografia a cura dell'autore, 2015)

7

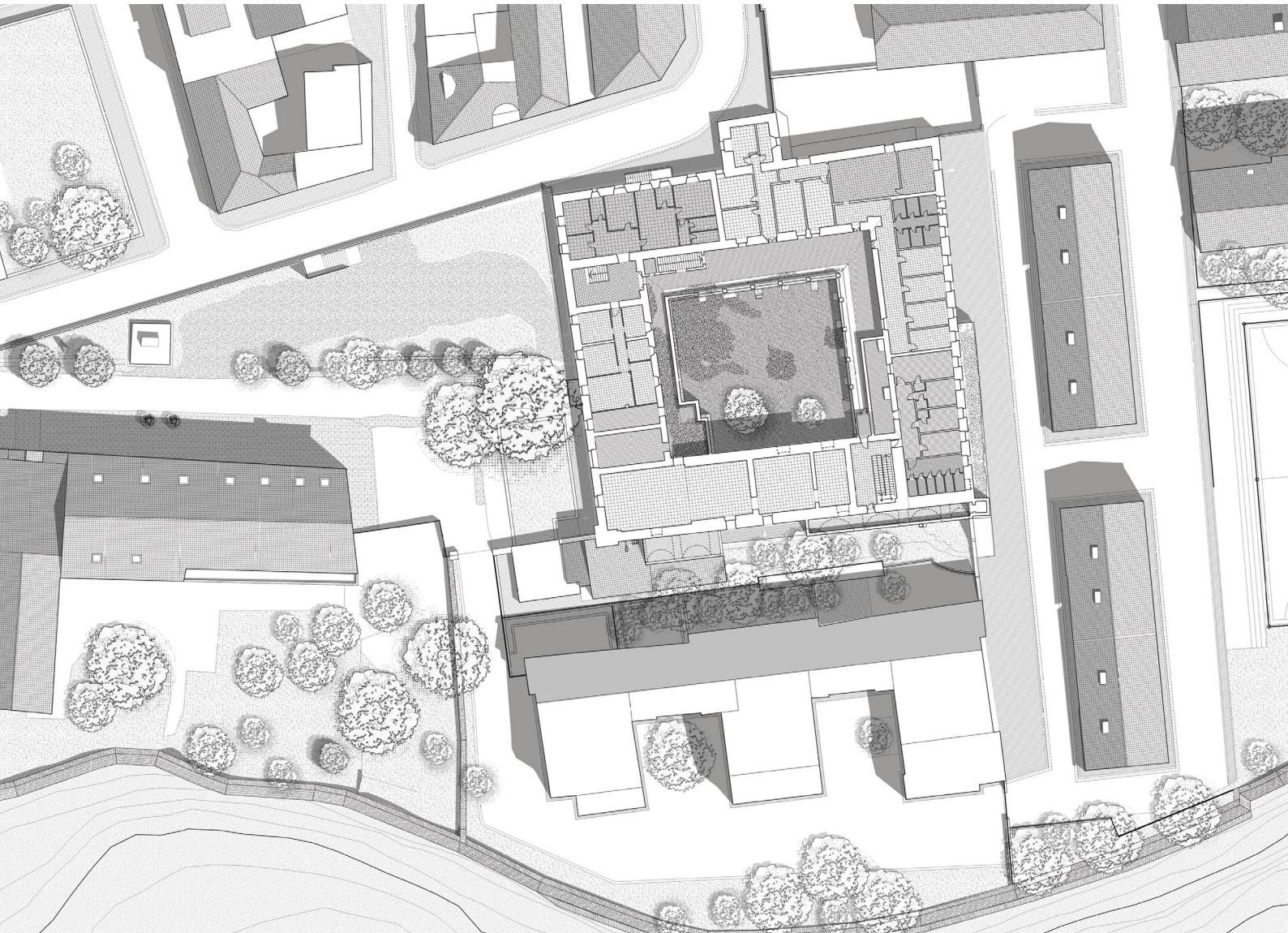
Particolare dell'ingresso, a piano terra, dell'area scuola/biblioteca/cinema, della sezione maschile, nella fase di carcere giudiziario.
(Fotografia a cura dell'autore, 2015)



secoli, al fine di restituire all'edificio la sua leggibilità e coerenza architettonica. A questa operazione oculata di sottrazione si accompagna un altrettanto gesto additivo: l'inserimento calibrato di un nuovo corpo architettonico che, configurandosi come coronamento dei due livelli esistenti, introduce superficie e spazi aggiuntivi necessari alla futura destinazione d'uso. Tale addizione si rende leggibile attraverso un lieve distacco dal manufatto storico: il marcapiano evidenzia la discontinuità temporale e costruttiva, consentendo una chiara distinzione tra preesistenza e intervento contemporaneo. Il nuovo volume contribuisce inoltre alla ridefinizione del sistema distributivo, integrando un corpo scale esterno lungo la facciata ovest e un ulteriore sistema di scale su i fronti nord-est, pensato anche in risposta alle prescrizioni di sicurezza. Attorno alla corte, reinterpretata come vuoto generatore, una struttura pergolata e un sistema di passerelle sospese assicurano connessioni trasversali. L'impiego e l'adozione di elementi metallici definisce sia il linguaggio strutturale sia quello materico, avvolgendo l'addizione come un dispositivo dialogico con l'antico. Il progetto funzionale si articola su tre livelli principali: il piano terra ospita accoglienza, bookshop, caffetteria-winebar, auditorium e laboratori culturali; il primo piano è dedicato alle arti performative, alle esposizioni interattive e alle installazioni multimediali, con percorsi flessibili e modulabili; il secondo piano accoglie biblioteca e archivio storico, con il fondo Raffaele Nigro e collezioni del Novecento. L'uso di corti, aree porticate e terrazzi coperti consente l'estensione del museo al contesto urbano, rafforzando la sua funzione di infrastruttura culturale attiva. Gli spazi interni ed esterni sono progettati per creare un dialogo continuo tra memoria storica e contemporaneità. Sale espositive, laboratori e percorsi didattici si integrano con l'architettura storica, offrendo un racconto della modernità che non cancella le tracce del passato. L'apertura alla comunità locale è un cardine del progetto: eventi,

8
Pianta del piano primo dell'ex monastero, nella fase di carcere giudiziario.
(Restituzione grafica a cura dell'autore)

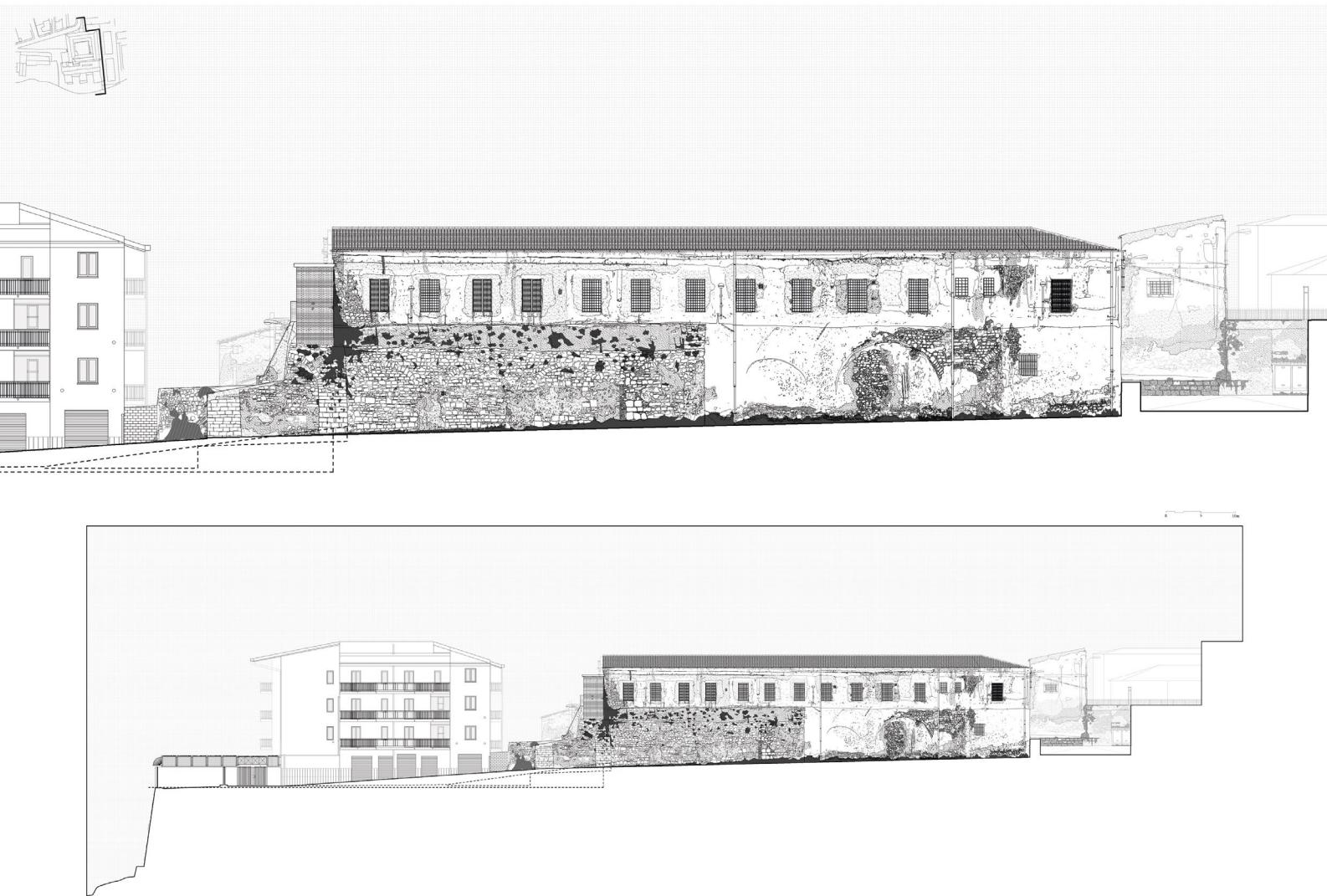
9
Prospetto est dell'ex monastero.
(Restituzione grafica a cura dell'autore)



workshop e programmi educativi stimolano la partecipazione e consolidano il ruolo del museo come centro culturale urbano. Il M.I.A. sarà un contenitore polifunzionale, finalizzato a preservare, sviluppare e promuovere in modo interattivo l'identità immateriale-industriale-artigianale-agricola-artistica moderna del Vulture-Melfese. Assumendo i caratteri dei musei etnografici, in cui un insieme di 'dati' interpretabili rende possibile la comprensione di una precisa cultura, che si vuole 'raccontare', attraverso tecniche multimediali, un periodo di tempo che va dal XIX secolo a oggi.

La governance del progetto ha visto il coinvolgimento di molteplici attori: l'università, con laboratori internazionali di progettazione e attività di ricerca, ha contribuito alla formazione e allo sviluppo di strumenti di valorizzazione (Vadini, Vicentelli 2015); il Comune e le politiche locali hanno sostenuto il trasferimento e la gestione del bene; figure progettuali di rilievo come Vázquez Consuegra e il MiC garantiranno nella sua fattiva realizzazione qualità architettonica e coordinamento istituzionale; infine, la comunità locale e gli stakeholder partecipano al progetto attraverso momenti di consultazione e attività culturali condivise. Il percorso di sviluppo del M.I.A. è iniziato con l'accordo quadro del 2014 e il trasferimento dell'ex Monastero di San Bartolomeo al Comune, seguito da laboratori e ricerche tra 2014 e 2015 che hanno prodotto i primi strumenti di valorizzazione. Nel 2022 il progetto è stato inserito tra i 38 Cantieri della Cultura del Ministero della Cultura, confermando la sua rilevanza strategica nazionale. (Vadini 2024)

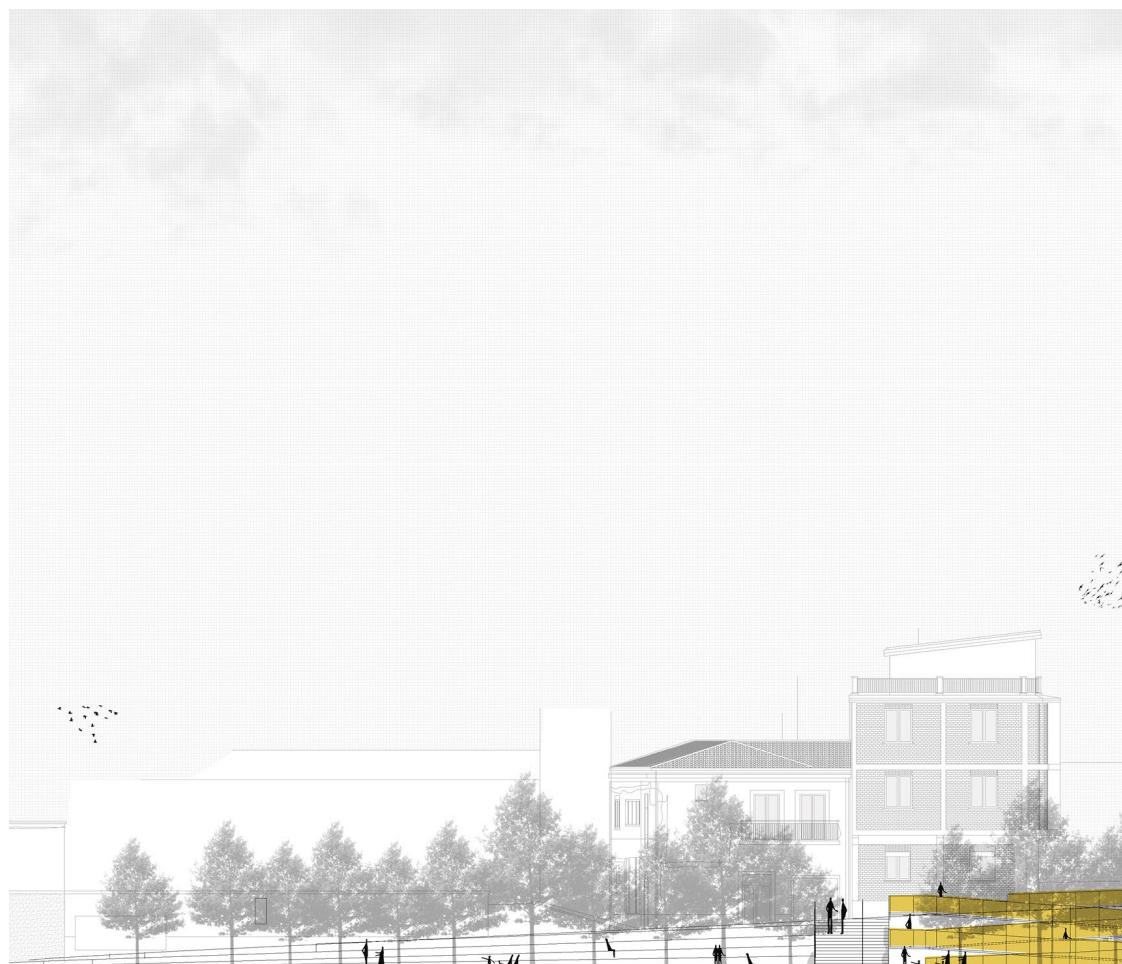
L'operazione sperimentale del M.I.A. va oltre il semplice restauro o recupero: rappresenta laboratorio di trasmissione del patrimonio, coniugando memoria storica, innovazione culturale e partecipazione attiva della comunità. La trasformazione dell'ex Monastero in museo della modernità mostra come un intervento locale possa generare valore



paradigmatico, mettendo in rete istituzioni, università, cittadini e stakeholder, integrando architettura, ricerca, educazione e arte contemporanea. Il museo traduce conservazione e narrazione storica in strumenti di relazione, formazione e interazione sociale, configurandosi come motore di rigenerazione urbana e piattaforma per la costruzione di senso civico e identitario. L'ex monastero diventa laboratorio di esperienze e creatività, proponendo un modello di museo contemporaneo aperto, dinamico e profondamente connesso alla città e al territorio, pronto a fornire spunti replicabili in altri contesti urbani e culturali.

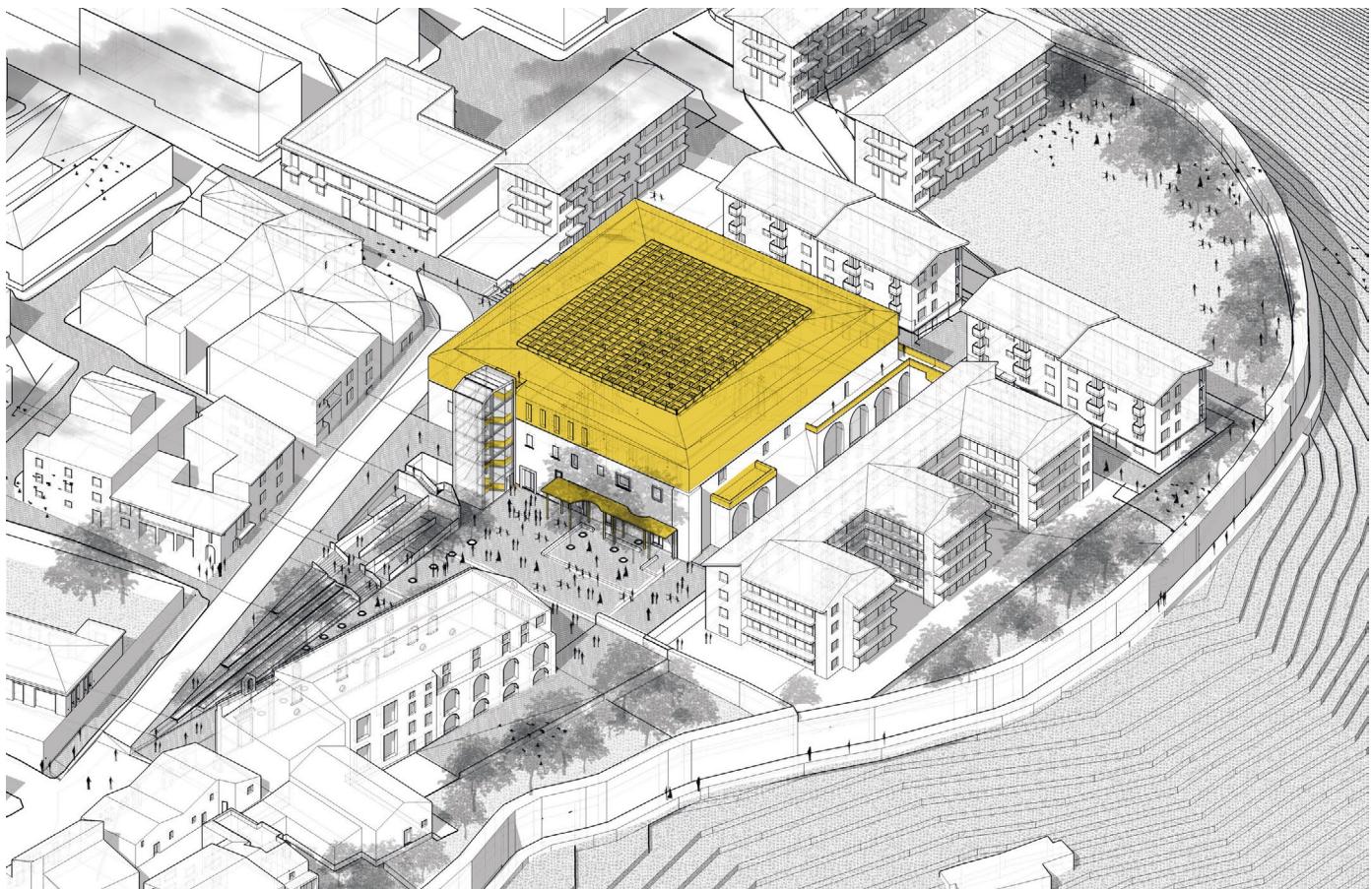
Nuova cartografia dell'urbano: restituire un senso del luogo

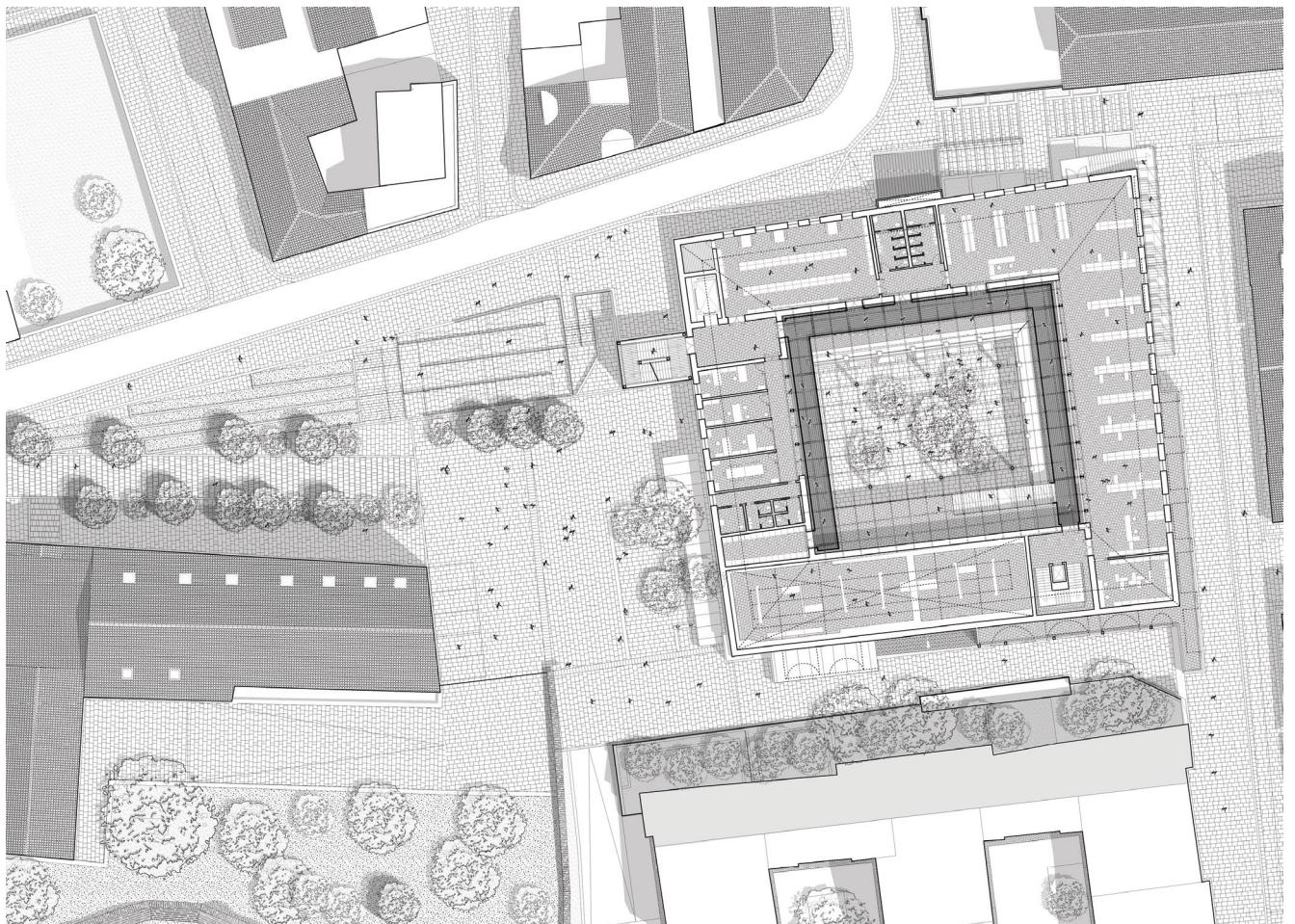
L'esperienza evidenzia come un museo possa superare la tradizionale dicotomia tra conservazione e fruizione, ponendo al centro la relazione con la comunità e con i diversi pubblici. Il progetto dimostra che la valorizzazione del patrimonio non si esaurisce nella cura dei materiali e degli spazi ma si estende alla costruzione di reti culturali e sociali capaci di integrare città, cittadini e territorio. Le sfide affrontate sono molteplici: raccogliere un'eredità, studiarla, carpirne i valori, la messa a sistema delle diverse parti coinvolte in sinergia con il manufatto architettonico, chiarire e delineare potenzialità, restituire unitarietà dell'oggetto monastero e la riconoscibilità del nuovo intervento, garantire sostenibilità economica e gestionale, stimolare la partecipazione attiva di un pubblico eterogeneo, superare barriere fisiche, integrare innovazione tecnologica senza compromettere l'esperienza umana della visita. La metodologia adottata evidenzia l'importanza di una progettazione attenta al contesto urbano, in grado di ridefinire la percezione della città attraverso l'idea del museo



10
Vista assonometrica del M.I.A.
(Elaborazione della
prefigurazione progettuale a cura
dell'autore)

11
Sezione longitudinale.
(Elaborazione della
prefigurazione progettuale a cura
dell'autore)





12

Pianta del secondo piano del
M.I.A. (Elaborazione della
prefigurazione progettuale a cura
dell'autore)

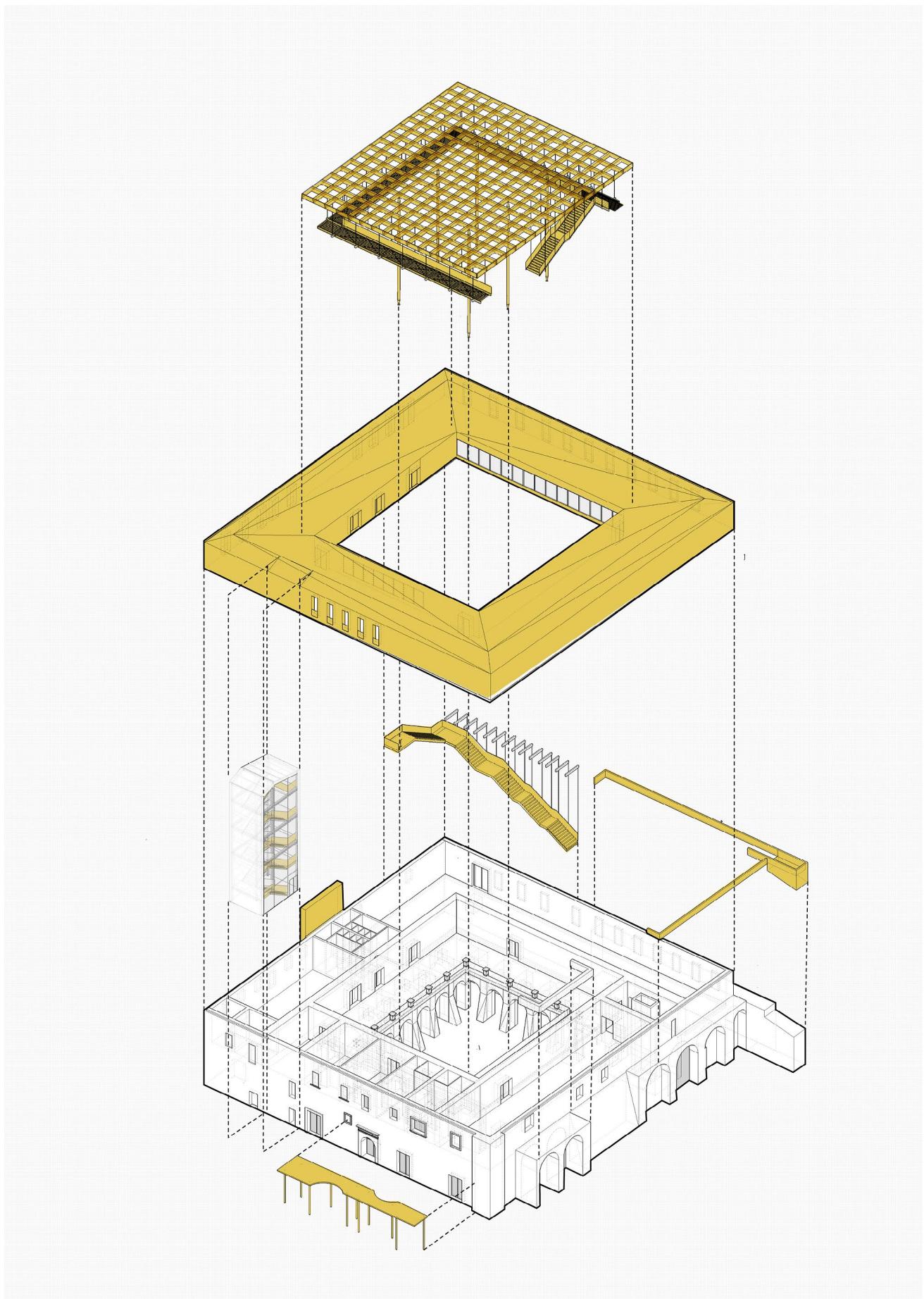
13

Esploso assonometrico.
(Elaborazione della
prefigurazione progettuale a cura
dell'autore)

e di creare nuove connessioni tra centro storico e periferia, tra memoria e contemporaneità.

In questa prospettiva, il M.I.A. si configura come laboratorio culturale e urbano, capace di generare innovazione sociale oltre che museale. Il progetto promuove un museo “per tutti”, dove l’accessibilità non è mera eliminazione di ostacoli ma attiva inclusione e interazione tra visitatori, comunità e istituzioni. La partecipazione del pubblico diventa così elemento fondante, trasformando il museo in un’esperienza condivisa e dinamica. Riprendendo la riflessione e per dirla con Sir Nicholas Serota – curatore d’arte contemporanea britannico – appunto, nel ventunesimo secolo, i musei davvero significativi saranno quelli che sapranno trasformarsi in spazi vivi, dedicati allo scambio, alla discussione e alla condivisione di pensieri, oltre che all’apprendimento. Il legame con altre realtà museali del Vulture e la possibilità di integrare itinerari culturali regionali creano una rete che rafforza l’offerta territoriale, valorizzando al contempo il patrimonio storico e contemporaneo in chiave integrata.

Le implicazioni di questa esperienza sono rilevanti per la disciplina museale e urbana: dimostrano come un intervento locale possa generare valore, replicabile, promuovendo modelli di gestione partecipativa, programmazione culturale diffusa e rigenerazione urbana sostenibile. Il M.I.A. non si limita a conservare ma interpreta, media e costruisce senso condiviso, offrendo strumenti concreti per una nuova geografia culturale del territorio. In definitiva, questa esperienza nella e per la città di Melfi propone un modello in cui memoria, innovazione e partecipazione attiva convergono, suggerendo nuove vie per ripensare anche i piccoli musei, come infrastrutture relazionali capaci di trasformare città, comunità ed esperienze culturali.



Riferimenti

- ANDRIANI, Carmen. 2010. *Il patrimonio e l'abitare*. Donzelli editore.
- BERTAGNA, Alberto. MARINI Sara. 2015. *Mirabilia – Melfi*. Libria.
- COCCIA, Luigi. GABBIANELLI, Alessandro. 2015. *Ricicla si capannoni*. Aracne.
- CORBOZ, André. 1985. "Il territorio come palinsesto". *Casabella* 516: 22-27
- MARTINI, Giulia. 2025. 'Il collasso eloquente'. Antinomie, 05 settembre. <https://antinomie.it/index.php/2025/07/29/il-collasso-eloquente/>
- NIGRO, Raffaele. 1996. *Viaggio in Basilicata*. Mario Adda editore.
- PALESTINA, Carlo. 2016. *Il monastero di San Bartolomeo in Melfi*. STES s.r.l.
- PETRUCCI, Enrica. CIPOLLETTI, Sara. 2023. *Definizioni di patrimonio*. Quodlibet | SAAD PRINT | ON | 05
- ROMAGNI, Ludovico. PETRUCCI, Enrica. 2018. *Alterazioni*. Quodlibet | SAAD SAAD PRINT | ON | 02.
- SACCO, Pier Luigi. 2016. "Riabitare il territorio". *Domus* 1008: 113-115.
- STRAPPA, Giuseppe. 2025. "Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico". *U+D urbanform and design* 22-23: 10-15. DOI: 10.36158/2384-9207.UD 22_23.2024_2025.002
- VADINI, Ettore. 2024. "Verso il 'MIA Melfi'." In *Il progetto di architettura nella terza missione*, a cura di Di Palma, Bruna. Macaluso, Luciana. Renzi, Riccardo. Lettera Ventidue, pp. 112-115
- VADINI, Ettore. VICENTELLI, Gaia. 2015. *MELFI espandere l'arte/expandig art*. Libria.